
CAPITOLO PRIMO

Una giornata fuori dal comune

Non sarebbe stato un giorno qualunque.

Prima di tutto, eravamo stati mandati a casa presto da scuola, a mezzogiorno, come se fosse stato un sabato. Ma non era sabato, era un lunedì.

"Ragazzi, questo è un giorno importante nella storia della Patria. Ci sarà un discorso *del Duce* da Roma alla radio questo pomeriggio, tornate subito a casa", era la voce del *Rettore* che usciva dagli altoparlanti montati sul muro in ogni aula. Ero felice. Si stava avvicinando la fine dell'anno scolastico, le giornate estive erano già alle porte e molti di noi ci apprestavamo ad iniziare la lunga pausa estiva. Il *Duce* avrebbe cancellato il resto dell'anno scolastico, alcuni di noi ci chiedevamo. Potrebbe? Potrebbe LUI? Colui che poteva fare tante cose meravigliose, che ci amava così tanto, i suoi *Balilla*, che lavorava instancabilmente per noi, ci dicevano, anche quando noi dormivamo. Sì, forse potrebbe tirare fuori anche questo.

* * *

Avevo otto anni e frequentavo la terza elementare dell'Istituto Leone XIII di Milano. Era una delle rinomate scuole private per ragazzi di Milano, gestita dai gesuiti. Combinava gran valori religiosi con un impegno a mantenere successi scolastici. Mio padre ci teneva

molto a questi successi e ai voti che prendevo a scuola. Dotato di grande intelligenza lui stesso aveva conseguito la Maturità *magna cum laude* a sedici anni. Teneva in soggezione i suoi genitori, gente di condizioni modeste, dal paese di Terrarossa in Lunigiana. Era il primogenito ed era stato battezzato coi nomi di Egidio Goffredo Ulisse, un santo, un crociato e l'eroe dell'*Odissea*. Era conosciuto solo come Egidio, ma infatti sciorinava gli altri nomi di tanto in tanto per celia, specialmente in compagnia. Affermava che fossimo di stirpe etrusca, forse derivati da Ulisse – considerava l'etichetta "italiano" troppo generica. Come gli etruschi aveva pure il suo lato misterioso. A diciassette anni prestó servizio nell'esercito italiano come tenente nella prima guerra mondiale. Dopo la guerra si laureó in ingegneria all'universita' di Pisa ottenendo una borsa di studio per perfezionamento tecnico negli Stati Uniti. Lavoró a Chicago per qualche anno, apprendendo bene l'inglese e quello che chiamava il "modo di fare le cose" in America. Nel 1928 veniva trasferito a Parigi it dove incontró Lorna Pitt, un'australiana di Melbourne che stava studiando alla Sorbonne. Era venuta in Europa con la madre, fratello e sorella per quello che in Australia veniva allora chiamato il "Gran Tour", un'immersione a fondo nella civilizzazione europea senza la quale qualsiasi educazione era giudicata carente. Tutti i membri della famiglia erano entusiasti viaggiatori e avevano visitato parecchi paesi.

Il matrimonio dei miei genitori fu un coraggioso, a volte difficile, ponte fra due differenti culture. Le grandi emigrazioni dall'Italia per i nuovi mondi non erano ancora cominciate, per gli italiani l'Australia veniva ancora considerata *terra incognita*. Gli suoceri italiani consideravano le abitudini della nuova sposina un po' strane a cominciare dal fatto che non parlava italiano e non mangiava la pasta. I parenti di mia mamma erano sotto l'influenza di un certo prototipo di italiano di quei tempi, da loro considerato tipico, un certo miscuglio un po' equivoco fra artista, cantante, amante latino, suonatore ambulante, fruttivendolo. Pregiudizi che posero difficoltá' al loro matrimonio avventuroso.

Cominciarono la loro vita a Parigi, poi a Londra e infine a Milano un paio di anni prima della mia nascita.

Mio padre era allora diventato direttore della filiale americana di una fabbrica di telefoni. Aveva una forte etica per il lavoro e mi portava a volte in fabbrica il sabato – il weekend non era stato ancora inventato – per vedere che tipo di lavoro facessero gli operai. I miei studi erano di massima importanza per lui. Mi incoraggiava, spronava, facendomi ripetizioni nelle varie materie. Il suo forte erano la matematica e le scienze, ma pure mi aiutava in composizioni in italiano, in storia, geografia – tutto eccetto il latino, non l’aveva mai studiato ed era riluttante ad immischiarsi nello sconosciuto. Aveva una mente inventiva che adoperava ad inventare storie. La domenica mattina di buon’ora il mio fratello Andrea, quattro anni piu’ giovane di me, ed io ci intrufolavamo nel letto matrimoniale e nostro padre inventava di sana pianta storie di personaggi inverosimili, storie che ci tenevano ammaliati. La domenica seguente eravamo di ritorno:

”Papa’, raccontaci cosa e’ successo ai tre fratelli” .

“Quali tre fratelli?” era la sua risposta, fingendo ignoranza.

“Ma si, non ti ricordi, erano Bione, Cione e Baciccione”

“Ah si”, ora ricordo, dove eravamo arrivati?” e mettendo giu’ il giornale ricominciava la storia che non aveva mai fine.

Era pure un bravo acquarellista e mi insegno’ la tecnica e apprezzare la pittura in generale. Rimane per me una figura autoritaria e, come scoprii in seguito, custode di segreti. Riservato, rinchiuso in se, un libro chiuso in vari soggetti.

Al ritorno dall’ufficio mi poneva delle domande:

“Cosa hai preso in aritmetica oggi Noni?” (il mio nomignolo inglese)

“Oh... 6.”

“Noni, devi lavorare di piu’. Faremo degli esercizi dopo cena stasera.”

La mia mamma australiana era sempre molto amorosa con me. Spendeva piu’ tempo con me e mio fratello Andrea che il mio papa’ e si occupava di altri aspetti della nostra educazione: l’inglese, i nostri parenti australiani, filastrocche, amici, musica. Amava la musica classica e metteva sul grammofono dischi con la musica di Beethoven. Era ancora l’era dei dischi a 78rpm e divenni esperto a cambiare dischi. Da giovane aveva studiato pianoforte e le piaceva cantare: aveva ereditato il gusto della musica dai suoi genitori che si erano incontrati come membri del coro in chiesa, sua madre suonava l’organo e suo padre cantava nel coro. Mio padre le diede un pianoforte che trovo’ spazio in un angolo del salotto Pleyel per il suo compleanno. Io ed Andrea pure ereditammo i suoi gusti musicali e cominciai a prendere lezioni di pianoforte da una maestra. Fra di loro i miei genitori si parlavano in inglese quindi crebbi comprendendo la lingua sebbene non la parlassi. Volendo parlarsi privatamente lo facevano in francese, la lingua che avevano in comune al loro primo incontro a Parigi.

Mio padre era di bassa statura ma robusto di torace, con occhi e capelli castani. Aveva sopracciglia folte che si rizzavano quando si svegliava la mattina prima di sistemarle.

“Tuo padre ha delle belle mani”, diceva mia mamma, “e piedi. È un bravo ballerino”. Lei era di bassa statura, erano ben assortiti quando ballavano. Dall’album di foto di famiglia ho potuto vedere che c’erano state feste e balli nei loro giorni parigini. La mia maestra di terza elementare, la signora Marelli, ci aveva da poco proposto una composizione scolastica sul tema “La mia mamma.” Aveva chiarito che si aspettava che includessimo sentimenti di devozione filiale e rispetto, quindi avevo iniziato il saggio con: “Mia madre lavora dalla mattina alla sera per prendersi cura di me e del mio fratellino. Ogni volta che la vedo sembra lavorare.” Più che un po’ esagerato perché ignorava il duro lavoro della nostra donna di servizio Elisa, ma la signora Marelli lasciò passare perché questi erano sentimenti appropriati. Continuavo descrivendo i suoi capelli castani e i suoi occhi “azzurri come

pezzi di cielo”. Nessun problema neanche qui. Ma poi proseguivo: “Mia mamma è bassa e un po’ grassa ”, cosa che non si adattava affatto bene alle aspettative di rispetto filiale della signora Marelli. Aveva cancellato la frase sul mio quaderno con la matita rossa - ne ho ancora le prove - sostituendo "di media statura e rotondetta” .

Mia madre rise alla correzione, preferendo di gran lunga la mia semplice descrizione. Negli anni successivi mi raccontò della gioia dei suoceri quando l'avevano incontrata per la prima volta: "Bella grassa!" avevano gridato. Aveva iniziato a imparare l'italiano e pensava che il loro saluto significasse "Bella e graziosa". Ma quando hanno cominciarono a pizzicarle le braccia, mio padre ha dovuto disincantarla e ammettere invece che stavano ammirando con gioia la sua carnosità, che per loro era di buon auspicio per bambini sani. Creava un bozzolo di affetto e premura che trovavamo confortante, pur dando anche lei importanza al fatto che suo figlio andasse bene a scuola.

"Chi è arrivato per primo questo mese?"

«Ancora Bellini, mamma».

"Chi è arrivato secondo?"

“Ancora Petrella”.

Le doleva il fatto che suo figlio sarebbe arrivato al massimo quinto o sesto... dal fondo della classe di circa 20 ragazzi. Usciva scoraggiata dai colloqui tra genitori e insegnanti.

«Johnny, ho parlato con la tua maestra, la signora Marelli. Dice che sei distratto, non fai attenzione... ' ha la testa tra le nuvole'... Questo è quello che ha detto.”

La signora Marelli era una piccola donna di mezza età dal viso pallido e dai capelli ricci grigi tagliati corti. Indossava un camice grigio lucido. Non mi piaceva e sentivo che l'antipatia era reciproca. Ce l'aveva con me, ne ero sicuro.

“Svegliati, Maneschi, che cosa ho appena detto. Non mi hai sentito eh, perche’ stavi scherzando con Bernasconi invece di fare attenzione.”

Bernasconi era il mio compagno di banco. Era un ragazzo grande e disordinato, con le dita perennemente sporche di inchiostro. Era ancora l'epoca del calamaio, della penna e del pennino. Le macchie d'inchiostro sulle dita potevano essere rimosse solo con un'insistente raschiatura con la pietra pomice, che tendeva a sfregare la pelle e a lasciare le mani crude e rosse. Che impresa! Bernasconi si distingueva per essere l'ultimo della classe, cioè il detentore generalmente incontrastato dell'ultimo posto nella classifica mensile della classe.

La mamma riuscì a convincere la signora Marelli a spostarmi lontano da Bernasconi e più vicino ai due prodigi, Bellini e Petrella, i sempiterni primi della classe.

"Mio figlio potrebbe anche vedere meglio la lavagna se si sedesse più vicino", disse la mamma alla maestra. Con grande dispiacere della mamma, l'anno precedente mi era stato diagnosticato un difetto della vista e dovevo portare occhiali.

"Ehi, guarda che arriva *el quattrec* [quattro occhi, in dialetto lombardo], ehi *quattrec*, guarda qui, quante dita?" mi prendevano in giro i miei compagni di scuola.

Mia madre sperava che avvicinandomi a Bellini e Petrella il mio rendimento scolastico potesse migliorare. "Cerca di lavorare come loro", mi incoraggiava.

Giuseppe Bellini era un bel ragazzo, con una fronte alta e nobile, un portamento aristocratico e pronunciava le sue "R" con l'erre moscia, cosa che gli altri ragazzi ritenevano snob. I suoi capelli erano sempre ben pettinati e il ciuffo era tenuto in ordine con una molletta. Il suo camice nero era impeccabile, il colletto inamidato bianco come la neve, le dita mai macchiate di inchiostro. Il camice nero, destinato a tenere lontane le macchie di inchiostro dai nostri vestiti, faceva parte della divisa dell'Istituto Leone XIII per i ragazzi fino alla quarta elementare. Anche i *pompon*, un paio di palline di cotone legate intorno ai colletti erano blu per la seconda elementare, rossi per la terza e gialli per la quarta.

Bellini e Petrella stavano sempre seduti dritti nel loro banco. Avevano una bella calligrafia, che spesso veniva mostrata alla classe come esempio da emulare. Alla fine del mese si leggevano i nomi:

"Bellini, primo. Petrella, secondo! Ancora!".

I due si guardavano con ammirazione e chinavano pudicamente il capo sui loro libri di lavoro, impegnati ad accumulare altri punti per il mese successivo. Non c'era rivalità tra loro, Petrella si accontentava di essere secondo al suo idolo, Giuseppe.

La scuola terminava alle quattro nei giorni feriali e a mezzogiorno il sabato. I ragazzi venivano prelevati dalle madri o dalle cameriere. Questo diede a mia mamma l'opportunità di conoscere altre mamme e fare amicizia con la signora Bellini. Oltre ad avere ragazzi che frequentavano la stessa scuola, il marito della signora Bellini era un ingegnere che lavorava per mio padre. La mamma riferiva a casa che, secondo la signora Bellini, il loro figlio era una specie di semidio, capace di realizzare senza sforzo qualsiasi cosa tentasse. Benché fosse stato battezzato con il nome di Giuseppe, che in italiano viene spesso abbreviato in Beppe, sua madre l'aveva pseudo-anglicizzato in "Bepy". Mia mamma aveva sentito male: "Parla con adorazione del suo bambino. Il mio bambino questo, il mio bambino quello. Johnny, non mi hai detto che a casa Bellini si chiama 'Baby'".

"E come sta Baby Bellini questa settimana?", chiedeva, con un occholino malizioso mio padre.

Un giorno, dopo la scuola, fummo invitati a casa da Baby Bellini. Le madri si sedettero in salotto, sorseggiando il tè pomeridiano che la cameriera Bellini aveva preparato in ossequio ai "modi inglesi" di mia madre. Baby mi portò nella sua stanza, mi mostrò il suo telescopio, i suoi libri, i suoi vari giocattoli educativi, i suoi compiti scolastici completati.

"A cosa giochiamo", mi disse, "giochi a dama?".

Risposi di sì. Giocammo e persi.

"Che giochi di carte conosci, conosci briscola?"

"Certo", risposi. Giocammo e ancora una volta persi.

"Va bene, ora facciamo qualcos'altro, facciamo la lotta. Chiameremo le nostre madri a guardarci. Forza, aiutami a spostare il tavolo. Oh, e togliti quegli occhiali, potrebbero rompersi".

Ben presto mi ritrovai sul pavimento, con la faccia schiacciata sul tappeto a pelo duro e Baby Bellini sopra di me che gridava: "Arrenditi, arrenditi!". Da un occhio potevo vedere le scarpe di mia madre e quelle eleganti della signora Bellini.

"È davvero meraviglioso il mio Bepy", sentivo la signora Bellini dire a mia madre, "è così forte e sa essere così aggressivo. E prende ottimi voti a scuola".

Ma Baby aveva anche ottime maniere e non si vantava delle sue prodezze scolastiche o sportive. Mi aiutò a raddrizzarmi e ci salutò con cortesia: "Ci vediamo domani a scuola. Non dimenticare che abbiamo un compito di geometria".

Anni dopo Baby diventò studente di ingegneria e per un breve periodo fu impiegato nell'azienda di mio padre. In una delle mie visite mi accompagnò in fabbrica con la sua consueta cortesia e mi parlò con competenza di molti argomenti tecnici. Mi fece una dotta disquisizione sui pro e i contro delle viti destrorse e delle viti sinistrorse. Questi termini tecnici oscuri gli davano ampio spazio per sfoggiare la sua erre moscia. Era come ascoltare un libro di testo. "Che noia!" disse mio padre.

* * *

Quella giornata fuori dal comune avevamo appena iniziato il periodo di dettato quando arrivò l'annuncio del Rettore. Avevo appena scritto con cura il titolo, come ci era stato insegnato, sul mio quaderno: Milano, 10 giugno 1940 - XVIII E.F.

I numeri romani stavano a significare che eravamo nel diciottesimo anno dell'Era Fascista, essendo il fascismo nato nel 1922 con la Marcia su Roma, quando Benito Mussolini aveva abolito le istituzioni democratiche e si era proclamato il Duce. L'era cristiana e l'era fascista andavano ormai di pari passo. Aveva governato l'Italia per diciotto anni e noi, gli scolari nati sotto il Regime, eravamo i suoi fedeli Balilla.

Il programma Balilla era obbligatorio in tutte le scuole italiane. Balilla era stato il soprannome di un monello settecentesco di Portoria, un sobborgo di Genova, che aveva scatenato una rivolta contro le milizie austriache di occupazione. La sua storia ispiratrice era raccontata nel nostro libro di lettura. Gli austriaci stavano trasportando un cannone per le strade di Genova quando si impantanò nel fango. La popolazione circostante ricevette l'ordine di venire ad aiutarli. Da un punto di osservazione

vicino, alcuni ragazzi, tra cui Balilla, stavano guardando. In risposta alla richiesta degli austriaci, Balilla raccolse una pietra e la scagliò contro di loro. Il suo esempio fu presto seguito da altri, costringendo gli austriaci a fuggire. Tutti noi conoscevamo le parole della canzone patriottica che commemorava l'evento:

Fischia il sasso, il nome squilla

Del ragazzo di Portoria,

E l'intrepido Balilla

Sta gigante nella storia...

Il ragazzo fu trasformato in una figura modello adatta alla gioventù patriottica. Associazioni come i Boy Scout furono sciolte all'inizio del fascismo e sostituite da squadriglie paramilitari di Balilla. Venivano indossate divise ed esercitazioni militari erano obbligatorie ogni sabato pomeriggio nelle scuole italiane. C'era comunque la possibilità di scegliere il "corpo militare", e per i suoi Balilla l'Istituto Leone XIII aveva scelto la Marina. Ci vestivamo tutti da marinaretti e partecipavamo alle adunate settimanali nel cortile della scuola. Perché dovessimo essere marinai in una Milano senza sbocco sul mare, senza mare né navi in vista, resta un mistero. La mamma, sempre attenta al bilancio familiare, aveva deciso di mandarmi alla mia prima adunata con il mio vestito da marinaio della Prima Comunione. Che risate mi accolsero quando salii sull' autobus della scuola:

"Ehi, guarda cosa indossa il *quattrec*. È l'uniforme sbagliata, *quattrec*, guarda il fazzoletto al collo, è del colore sbagliato, ha tre strisce strette invece di due larghe, ti mancano le due stelle, ecc. ecc.", gridavano tutte quelle anime caritatevoli dal fondo dell'autobus.

Quindi, naturalmente, fu necessario comprare la divisa giusta in tempo per l' adunata successiva. Per dimostrare che eravamo Balilla bisognava pure indossare il medaglione d'acciaio regolamentare fascista, con la testa elmata del Duce, il mento sporgente in avanti come era sua abitudine. La testa era circondata da uno degli slogan preferiti dal Regime: *Credere - Obbedire - Combattere* e le lettere G.I.L., che stavano per Gioventù Italiana del Littorio. Il nome fascismo

derivava dal latino *fascēs* [fasci in italiano], che erano fasci di canne legate insieme, con un'ascia che sporgeva da esse. Venivano portati in processione dai *lictōres*, i magistrati dell'antica Roma, a simboleggiare l'autorità imperiale. I fasci divennero l'emblema del fascismo. Ho disegnato molti fasci sui miei quaderni di scuola, colorando le aste di marrone, l'ascia blu con una fascia tricolore.

I Balilla costituivano uno dei gruppi del movimento giovanile littorio di Mussolini. In prima e seconda elementare i ragazzi erano Figli della Lupa, ma questo programma non era obbligatorio e l'Istituto aveva scelto di non averlo. I Figli della Lupa dovevano il loro nome alla leggenda di Romolo e Remo, i mitici fondatori dell'antica Roma, che erano stati allattati da una lupa. Dopo i quattordici anni i Balilla diventavano Avanguardisti e indossavano la divisa fascista, camicia nera e fez nero. Il fez era l'adattamento fascista del copricapo arabo che le truppe italiane avevano incontrato in Libia e in Abissinia. Sfoggiava un pompon nero attaccato con una cordicella al colletto che poteva essere sballottato con disinvoltura a destra e a sinistra. Purtroppo noi altri marinaretti non avevamo diritto a un fez, ma solo a un cappello da marinaio. Esistevano gruppi simili per le ragazze, le Giovani e Piccole Italiane.

Durante l'adunata ci rivolgeva la parola il Rettore, incongruo nelle vesti fluenti del suo abito religioso tra i fascisti in divisa. Saliva su un podio che dominava il cortile, circondato da gerarchi fascisti con stivali al ginocchio, camicie nere, fez neri e molte insegne luccicanti. Questi pompon penzolavano davanti ai loro occhi fino a quando non li gettavano sbarazzinamente dietro la testa. I gerarchi in seguito ci informavano delle gesta eroiche delle nostre truppe in Abissinia. Da loro appresi che l'Inghilterra, soprannominata la perfida Albione, aveva cercato di affamare l'Italia imponendo sanzioni dopo la guerra d'Abissinia.

"Non dimenticate mai, ragazzi, che lo dobbiamo al Duce se oggi l'Italia è forte e libera, se ha il suo Impero, il suo posto al sole. È stato il Duce a far uscire l'ordine dall'anarchia, a combattere i bolscevichi, a prosciugare le paludi, a costruire strade, scuole, ospedali. Francia e Inghilterra hanno cercato di impedirci di portare la luce della civiltà alle razze nere, ma si sbagliavano! Mussolini ha sempre ragione!". Quest'ultimo era uno degli slogan del repertorio fascista, molti dei quali costellavano la nostra lettura scolastica ed erano dipinti sui muri delle case di tutto il Paese.

I ragazzi più grandi, gli Avanguardisti, mostravano la loro abilità nella marcia. Portavano il moschetto. Non vedevo l'ora di crescere per poter portare anch'io il moschetto. La milizia fascista ci inculcava la visione del futuro accademico che ci aspettava:

Libro e moschetto,

Balilla perfetto

A una fatidica adunata, però, cambiai idea. Durante una delle manovre un ragazzo fece cadere il moschetto. Cadde per a terra con gran fracasso. La squadra si fermò. Il capo dei gerarchi scese dal podio in preda a una gran furia, con il suo pompon che oscillava selvaggiamente da una parte all'altra. Affrontò il malcapitato e procedette a rimproverarlo sotto gli occhi di tutti:

"Cosa significa questo? Ti chiami un avanguardista? Vergognati, hai disonorato la tua divisa, la tua scuola! Il Duce non vuole gente come te tra i suoi Avanguardisti! Via, via da qua! Via, via dall'Istituto Leone XIII!". Vidi il povero ragazzo uscire dal cortile, con la sua immagine di Balilla perfetto in frantumi. Dubito che l'espulsione minacciata fosse stata effettivamente eseguita, perché solo il Rettore poteva ordinare le espulsioni. Ci sarà stato qualche accomodamento dietro le quinte, ma sentii acutamente l'ingiustizia di una tale umiliazione pubblica.

L'adunata si concludeva cantando l'inno nazionale di *Fratelli d'Italia* e *Giovinezza*, l'inno di Mussolini alla gioventù. *Giovinezza* aveva una melodia e delle parole che mi ispiravano. A tutti noi piaceva cantarla. Era tutto dedicata a noi, alla gioventù del Duce. Marciavamo tutti con entusiasmo verso il futuro fascista dell'Italia. Ci venne raccontato che alcuni italiani non patriottici deridevano l'inno. Per punizione erano stati costretti a bere l'olio di ricino. L'inno si concludeva con un'acclamazione entusiastica al Duce:

E per Benito Mussolini,

eja eja alalà!

Queste parole erano sempre state misteriose per me. Bernasconi, il mio compagno di banco, mi disse che erano una specie di grido di guerra africano primordiale che si era insinuato nel repertorio fascista dopo la guerra d'Abissinia. Ho poi scoperto che le parole sono invece attribuite a Gabriele d'Annunzio, il poeta-soldato del fascismo, che le avrebbe coniate come un grandioso equivalente dell'inglese "hip, hip, hurrah!".

Negli anni successivi ho appreso che c'erano stati italiani noti e rispettati che si erano opposti al fascismo e a *Giovinazza*. Essere costretti a bere olio di ricino era solo il gradino più basso della scala delle punizioni. C'era l'esilio, la detenzione su un'isola remota e c'erano stati misteriosi omicidi. Uno degli oppositori più in vista del Regime era stato Arturo Toscanini, direttore d'orchestra e direttore musicale del Teatro alla Scala di Milano, musicista di fama mondiale e personaggio ostinato. Quando il Regime gli chiese di far suonare *Giovinazza* prima di una rappresentazione dell'opera, egli rifiutò con fermezza, dicendo, secondo quanto riportato, che: "Gli artisti della Scala non sono cantanti di varietà e non canteranno quella buffonata!". Braccato dalla milizia fascista, nel 1931 fu picchiato a Bologna prima di una rappresentazione. Andò in esilio volontario negli Stati Uniti, giurando di non rimettere piede in Italia finché il fascismo non fosse stato rovesciato. La sua carriera musicale fiorì negli Stati Uniti, dove divenne direttore principale delle orchestre New York Philharmonic e NBC Symphony. Tornò in Italia solo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

È difficile capire come le adunate fasciste nelle nostre scuole potessero riconciliarsi con i valori spirituali di un ordine religioso devoto come quello dei gesuiti. Fin dall'annessione di Roma all'Italia unita sotto Vittorio Emanuele II nel 1860, i Papi si erano isolati dalla nuova nazione e rimanevano rinchiusi in Vaticano. Nel 1929, come ci venne insegnato a scuola, il Duce aveva realizzato la Conciliazione, l'accordo che riconosceva i diritti sia del Vaticano sia dell'Italia fascista. Era stata raggiunta una sorta di accordo: ciascuna parte, Stato e Chiesa, tollerava la presenza dell'altra nelle scuole. L'Istituto Leone XIII fece il minimo indispensabile. I due regimi si riunivano durante la preghiera del mattino.

Sulla parete di ogni aula, sopra la cattedra dell'insegnante, era appeso il Crocifisso, affiancato da un lato dal ritratto del nostro Re, Vittorio Emanuele III, e dall'altro da quello di Benito Mussolini con l'elmetto. La preghiera del mattino cominciava con il Padre Nostro, seguito da una preghiera alla Vergine Maria e, per buona misura, da una alla Santissima Trinità. Alla fine di queste, la signora Marelli intonava:

"Saluto al Re!

"Viva il Re!" Noi rispondevamo.

"Saluto al Duce!"

"A noi!" era la nostra risposta, un altro contributo al repertorio fascista che era stato reso famoso da Gabriele d'Annunzio. Dalla nostra lettura scolastica apprendemmo che il poeta-soldato, in un impeto di fervore patriottico, con l'aiuto di un piccolo gruppo di uomini, aveva audacemente invaso la città di Fiume (oggi Rijeka), nella penisola istriana della Jugoslavia, dichiarandola territorio italiano. La popolazione di lingua italiana lo accolse con giubilo. La città cadde senza lottare, si dice. Dal balcone che si affacciava sulla piazza principale, d'Annunzio aveva gridato:

"A chi Fiume?".

"A noi!" era stata la risposta entusiasta della folla.

"A chi la vittoria?".

"A noi!", ruggì il popolo.

Il saluto romano doveva essere fatto ogni volta che dignitari esterni, militari o civili, visitavano l'aula. Quando la porta dell'aula si apriva e il visitatore fatto entrare, accompagnato dal Rettore, Bellini era pronto ad alzarsi in piedi, urlando con toni militari: "At - tenti!"

Dovevamo lasciare tutto quello che stavamo facendo e balzare in piedi, alzando il braccio destro, con il palmo aperto rivolto verso il davanti e il gomito leggermente piegato. Questo era il vero Saluto Romano, il modo in cui gli antichi romani si salutavano, ci dicevano, da non confondere con la pessima imitazione della Germania nazista. Nel nostro libro di storia era illustrata l'immagine della statua di Cesare Augusto con il braccio destro teso. In seguito, probabilmente per non danneggiare

l'arredamento scolastico, la nostra risposta era stata modificata e solo Bellini doveva alzarsi in piedi. Gli altri dovevano soltanto allungare entrambe le mani davanti a sé, come per afferrare un remo di una barca. In queste occasioni poteva essere chiesto a uno di noi di recitare la preghiera del Balilla dal nostro libro di letture scolastico, onore che generalmente spettava a Bellini o a Petrella:

Signore, benedici e proteggi sempre la mia Italia nella sua Chiesa romana, i suoi capi, le sue madri, i suoi guerrieri, i suoi lavoratori e i suoi raccolti d'oro.

Benedici il suo Sovrano, i suoi Principi, il nostro Duce nelle grandi fatiche che intraprende, e poiché lo hai donato all'Italia, concedigli lunga vita e fa' che tutti siano degni di Lui, che non conosce il vero riposo finché non è tra noi e ci dona il suo luminoso sorriso.

Benedici la mia famiglia, la mia scuola, i miei insegnanti, la mia divisa, che è il mio onore e la mia promessa. Concedimi questa grazia, di dare alla Patria la mia forza, la mia anima e, se fosse necessario, la mia vita.

* * *

La vita per noi era tranquilla, perché i nostri genitori ci proteggevano dagli aspetti più spiacevoli della vita nell'Italia fascista. Pur non essendo un sostenitore del fascismo, mio padre portava sul bavero della giacca il distintivo del partito con le lettere P.N.F. [Partito Nazionale Fascista]. L'acronimo, scoprii anni dopo, era anche sussurrato sarcasticamente tra molti colleghi di mio padre per indicare Per Necessità Familiare, cioè l'appartenenza al P.N.F. era un requisito per mantenere un lavoro professionale. A casa, con noi figli, i nostri genitori ignoravano studiosamente l'indottrinamento fascista e sceglievano di rafforzare in noi valori più alti e duraturi. Questo ci lasciava politicamente in balia alla propaganda scolastica. Ancora oggi guardo e mi meraviglio del modo in cui il messaggio fascista veniva inculcato attraverso la mia lettura del libro di scuola della quinta elementare, che ancora possiedo. Leggendola si ha la netta impressione che il fascismo fosse il

culmine naturale di venti secoli di storia italiana, a partire dall'antica Roma, e che fosse stato divinamente ordinato.

* * *

Quando arrivammo a casa, all'ora di pranzo, in quella giornata fuori dal comune, trovammo tutti nel palazzo in uno stato di grande eccitazione. Giovanni, il portinaio, aveva fatto il giro di tutti gli appartamenti e aveva detto di aver ricevuto dai carabinieri l'ordine di esporre le bandiere nazionali quel pomeriggio. Per legge tutte le abitazioni dovevano avere una bandiera, da appendere fuori dalla finestra o su un balcone. Questo sarebbe stato un giorno speciale, perché di solito le bandiere venivano esposte solo nel giorno dell'armistizio e nelle feste nazionali. Tuttavia, negli ultimi anni del fascismo c'era stata una serie di giornate speciali per le bandiere: la Giornata della Vittoria sull'Abissinia, la Giornata dell'Oro alla Patria, la Giornata della Proclamazione dell'Impero, la Giornata dell'Annessione dell'Albania. Quindi, di che cosa si tratterà questa volta?

"E badate ad attaccare la radio per il discorso del Duce alle tre", aggiunse il portinaio.

Esporre la nostra bandiera era una causa di imbarazzo per me. La bandiera italiana regolamentare era il tricolore verde, bianco e rosso disposto a strisce verticali, la verde più vicina all'asta. Al centro della striscia bianca c'era lo stemma della nostra famiglia reale, Casa Savoia, sormontato da una coroncina. La nostra bandiera, purtroppo, non era una bandiera regolamentare. Mio padre aveva comprato un enorme drappo tricolore che correva lungo il balcone della terrazza e si vedeva dalla strada. Le strisce erano orizzontali, ahimè, e non c'era lo stemma dei Savoia. Per attaccarla era un'impresa non da poco, che richiedeva gli sforzi congiunti di mio padre, di mia madre, di Elisa la nostra cameriera, e i miei. C'erano diversi nastri da annodare intorno alle gabbie che contenevano le casse con i fiori e dovevamo stare attenti a non lasciarci sfuggire la bandiera dalle mani, perché il vento l'avrebbe afferrata e sventolata come un'enorme vela. Alla fine veniva issata.

"Ma, papa', la nostra bandiera è sbagliata. Le strisce dovrebbero essere verticali; dov'è l'emblema dei Savoia?".

"Non preoccuparti, Noni. Questi sono i nostri colori nazionali, sono sempre stati, dai tempi di Napoleone".

"Cosa succede se i carabinieri vedono che abbiamo la bandiera sbagliata?".

"Non lo faranno, figliolo, hanno altre cose di cui occuparsi".

Non lo fecero mai e dovetti ammettere che la nostra bandiera aveva un aspetto grandioso dalla strada, dominando dall'alto dell'edificio tutte le altre minute bandierine regolamentari appese alle finestre dei piani inferiori.

Avremmo ascoltato il discorso del Duce sulla nostra radio nuova di zecca che occupava il posto d'onore in salotto. Per l'occasione mio padre aveva invitato alcuni colleghi della fabbrica, tra cui l'amministratore delegato, il signor Biffi, la cui moglie era americana e buona amica di mia madre. Era una giornata calda e afosa e avevamo tutte le finestre aperte. Mamma chiese a Elisa di andare al bar all'angolo a comprare bottiglie di birra fresca per gli uomini. Questa era un'altra cosa fuori dal comune, poiché non ricordavo che i miei genitori avessero mai bevuto birra. Quando si avvicinarono le tre, un gran silenzio scese sulla città. I tram si erano fermati, c'era poca gente per strada, molti erano andati nei bar o nei caffè dove potevano ascoltare la radio.

"E' ora", disse mio padre. La radio crepitava mentre lui cercava di sintonizzarla per ottenere la migliore ricezione. Si sentiva come il rumore del mare.

"È la gente di Piazza Venezia". Si sentiva una banda che suonava la Marcia Reale e *Giovinezza*. Il Duce sarebbe uscito dal suo palazzo a Roma e avrebbe parlato dal famoso balcone che si affaccia sulla piazza. Non ero mai stato a Roma, ma avevo una foto di lui su quel balcone nel mio libro di scuola. Ora il rumore del mare si faceva più forte e si sentiva la gente che gridava, sotto il balcone:

"DU-CE, DU-CE, DU-CE, DU-CE, DU-CE, DU-CE, DU-CE, DU-CE..."

Alla fine, sentimmo la sua voce rauca sputare le frasi rabbiose e distaccate che erano il segno distintivo dei suoi discorsi:

"Combattenti di terra, di mare e dell'aria!"

"Camicie nere della rivoluzione e delle legioni!"

"Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania!"

"Ascoltate!"

Sentivo la folla che ora gridava con un tono ancora più alto.

"L'ora segnata dal destino è scoccata nei cieli del nostro Paese!"

"È l'ora delle decisioni irrevocabili!"

Grida di acclamazione.

"La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e Francia!"

Ora stavano cantando: *"GUER-RA, GUER-RA..."*

"Entriamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente che in ogni momento hanno ostacolato la marcia, e minacciato l'esistenza stessa, del popolo italiano..."

La voce era sovrastata dal crepitio della radio, ma si sentiva la folla indavolata:

"DU-CE, DU-CE, DU-CE, DU-CE, DU-CE, DU-CE, DU-CE, DU-CE..."

"... l'ignobile assedio di cinquantadue nazioni... la nostra coscienza è pulita..." “ Ancora crepitio della radio

"... dobbiamo spezzare le catene che ci soffocano nel nostro stesso mare... dobbiamo avere libero accesso all'Oceano... questa gigantesca lotta... il dado è tratto... i nostri alleati tedeschi, con i loro magnifici eserciti... marceremo con loro fino alla fine..." Continuava il crepitio, non si sentiva piu' bene.

"A chi la vittoria?"

" A noi!", sentimmo la folla ruggire.

Il discorso deve aver durato ben quaranta minuti. Il crepitio peggiorava, ma il messaggio era chiaro: eravamo in guerra, contro l'Inghilterra, quindi contro l'Australia, il paese di mia madre. Il

pomeriggio continuò a essere afoso e caldo, ora si potevano sentire i primi tram che si muovevano di nuovo in strada. Tutti gli uomini in salotto erano seri. Nessuno parlava. All'improvviso mia madre si alzò e si precipitò fuori dalla stanza, singhiozzando. Mio padre la seguì:

"Lor, va tutto bene, va tutto bene..."

Ma i singhiozzi di mia madre si fecero più forti e seguii i miei genitori fuori dalla stanza. Per la prima volta avevo assistito a una crisi familiare e ne ero terribilmente turbato. L'unica stanza del nostro appartamento che potesse essere chiusa a chiave era il bagno. Mia madre entrò e chiuse la porta. Mio padre, dall'esterno, bussò:

"Lor, per favore, va tutto bene... apri..."

La porta si aprì per lasciarlo entrare, ma poi fu di nuovo chiusa a chiave. Mi sentii abbandonato, in piedi davanti alla porta del bagno. Sentivo le voci all'interno, i singhiozzi di mia madre e il baritono rassicurante di mio padre: "Andrà tutto bene, andrà tutto bene..."

Era stata una giornata fuori dal comune.

.....

Traduzione dal libro :”Giovinezza “ – Wartime memories of an Italo-Australian schoolboy

Pubblicato da Ginninderra Press 2007, Charnwood ACT, Australia